G. F. Hill
23 Sept. 1905.

Esposizione italo-bizantina

Grottaferrata 1905

ROMA

TIP. DELL' UNIONE COOPERATIVA EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

—

1905

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/esposizioneitalo00badi

IX CENTENARIO DELLA BADIA GRECA

DI GROTTAFERRATA

ESPOSIZIONE ITALO-BIZANTINA

sotto il patronato di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione

SOLENNEMENTE INAUGURATA IL 25 APRILE 1905

La badia greca di Grottaferrata, fondata da S. Nilo nel secolo XI, compiva, nel giorno 26 settembre dello scorso anno, il IX centenario dalla sua fondazione e dalla morte del suo fondatore.

L'importanza storica della vetusta badia, oggi Monumento Nazionale, sorta sulle rovine della villa di M. Tullio Cicerone, e sopravvissuta, per il volger di nove secoli, a tante vicende di uomini e di cose, consigliò di commemorare solennemente il chiudersi del IX e l'inizio del X secolo di sua travagliata e gloriosa esistenza.

Accolto con comune interesse religioso e civile il concetto, con l'assistenza di un Comitato Romano composto d'illustri personaggi, col favore di ogni ceto di persone, così nostrane come straniere, con l'incoraggiamento di due Sommi Pontefici Leone XIII e Pio X, con il concorso e l'appoggio del Governo, la badia, fin dal settembre, iniziò la solenne centenaria commemorazione.

La badia di Grottaferrata, non che Monumento Nazionale per la sua costruzione, per le pitture dello Zampieri che ne decorano la Cappella Farnesiana, è altresì un monumento

greco per la sua origine, per gli speciali suoi riti, per la sua gloria, per la sua letteratura, per i suoi studi, per la scuola di scrittura e miniatura greca, ereditata dal suo fondatore calligrafo e tachigrafo celebre della sua età, ed oggi fiorente per lo studio della greca paleografia e greca miniatura.

Questo essere tutto speciale ed unico della badia di Grottaferrata suggerì il pensiero, che degna parte della commemorazione centenaria sarebbe una esposizione di arte italo-bizantina, la prima del genere in Italia, la quale sembrò non potesse avere sede più degna di una badia, ricordo dell'epoca bizantina della nostra patria, sola superstite di quelle numerose istituzioni greche, le quali nel X e XI secolo fiorirono massime nell'Italia meridionale.

Per l'esecuzione del progetto si costituì un Comitato composto di illustri personaggi e di conoscitori e studiosi dell'arte bizantina, fra cui Mons. Duchesne, cui fu affidata la presidenza, il Barone R. Kanzler, vice-presidente, Monsignor Giuseppe Wilpert, Conte Domenico Gnoli, Comm. A. Venturi, Comm. Corrado Ricci, Marchese Mac Swiney, Barone Lazzaroni, Prof. Domenico Ciampoli, Mons. Arsenio Pellegrini abate di Grottaferrata, Comm. De Angelis, Antonio Muñoz, Cav. Re Riccardi, Augusto Bevignani, segretario. S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, si compiacque di assumere il patronato della Mostra.

Il Presidente: Mons. L. DUCHESNE, *Membro dell' Istituto di Francia, Direttore della Scuola francese in Roma.*

Il Vice-Presidente: Barone RODOLFO KANZLER, *Prefetto del Museo cristiano, Segretario della Commissione di Archeologia Sacra.*

Veduta generale di Grottaferrata.

Notizia intorno alla Badia e ai suoi monumenti.

Nel X secolo, nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, era fiorentissimo l'Ordine monastico di S. Basilio. Narra la tradizione che, verso l'anno 980, il venerabile monaco Nilo abbandonò il convento in cui si trovava, presso la nativa Rossano in Calabria, e con molti discepoli andò a dimorare nel monastero di S. Angelo in Valle Luce in Campania, dove raccolse molti nuovi proseliti. Dopo qualche tempo lasciata Valle Luce si recò nel monastero di Serperi sulla marina di Gaeta, dove visse parecchi anni, finchè mosse verso Roma. Ivi rimase per breve tempo, e poi se ne ritornò alla tranquilla Serperi, ma quattro anni dopo era un'altra volta sulla via di Roma. Giunto presso il monastero greco di S. Agata nei dintorni di Tuscolo, si ritirò per passare la notte sotto alcune antiche rovine.

Qui, secondo la tradizione, Nilo ebbe una mirabile visione: mentre pregava gli apparve la Vergine che lo esortava a fermarsi in quel luogo e ad erigervi un tempio a lei dedicato. Il venerando monaco si apprestò ad eseguire il volere divino: ottenne da Gregorio conte di Tuscolo il permesso di costruire in quel luogo un monastero, e subito cominciò l'impresa, ma il 20 settembre dell'anno 1004 fu colto dalla morte. Ma l'opera da lui iniziata non rimase per questo interrotta, chè i suoi discepoli, sotto il governo di Bartolomeo da Rossano, che aveva seguìto fedelmente Nilo dalla Calabria, presero a continuarla con ardore, e nell'anno 1204 il pontefice Giovanni XIX consacrò solennemente la nuova chiesa di Santa Maria mirabile pei marmi e per la ricchezza degli arredi

Grottaferrata, Badia. Veduta del castello.

e delle immagini. Intorno al tempio sorgeva un ampio monastero in cui conservavansi numerose sculture antiche raccolte dalle rovine delle antiche ville.

Ben presto la badia accresciuta dalle donazioni dei fedeli

Grottaferrata, Badia. Veduta del castello.

e dalla protezione dei Papi, prese grande importanza, e i suoi abati parteciparono alle lotte feudali e spedirono perfino milizie in Oriente per la santa crociata. Nel XII secolo la fortuna della badia volse in male; i vicini e potenti conti di Tuscolo la minacciavano, e durante la lotta tra i Romani e

i Tuscolani, soffrì danni così gravi che nell'anno 1163 i monaci furon costretti ad abbandonarla ed esularono, portando seco gli oggetti preziosi, nel monastero di Subiaco. Dopo la distruzione di Tuscolo (1191), i monaci se ne tornarono a Grottaferrata e la badia ebbe ancora un mezzo secolo di pace

Grottaferrata, Badia. Uno dei torrioni.

e di prosperità, fino a quando il conflitto tra Federico II e il Papa la mise di nuovo in pericolo. Federico la occupò coi suoi soldati mentre assediava Roma, e prima di ritirarsi la spogliò di molti oggetti preziosi, e tra l'altro due statue bronzee antiche. Riccardo da S. Germano così narra nella sua cronaca: « *1242 mense Augusti Imperator ante recessum ab obsidione urbis, statuam hominis aeream et vaccam aeream similiter, que diu steterant apud Sanctam Mariam de Cripta*

Ferrata, et aquam per sua foramina artificiose fundebant, in regnum apud Luceram Apulie civitatem ubi Saraceni degebant portari iubet ». La notizia della presenza di questa vacca di bronzo a Grottaferrata è della massima importanza, perchè spiega l'origine dello stemma della badia, che porta una vacca allattante un vitello, suggerito certamente dall'antica statua.

La badia presto risorse anche da queste rovine, e sotto il governo dell'abate Ilario II, circa l'anno 1272, fu compiuto

Grottaferrata. Badia. Portico del rinascimento.

un ampio restauro del tempio: a quest'epoca debbono risalire le pitture di cui oggi si conservano scarse tracce, che più sotto illustreremo.

Nei secoli successivi la badia andò pure soggetta ai danni delle guerre tra Urbano VI e l'antipapa Clemente VII, tra i Colonnesi e gli Orsini. Pio II nel 1461 visitò Grottaferrata e nei *Commentari* la ricorda con ammirazione; un anno dopo lo stesso Pontefice nominò commendatario del monastero il celebre cardinal Bessarione, il quale si dette gran cura nel

Grottaferrata. La chiesa.

restaurare ed ampliare la badia e nell'arricchirla con sacri arredi. [1]

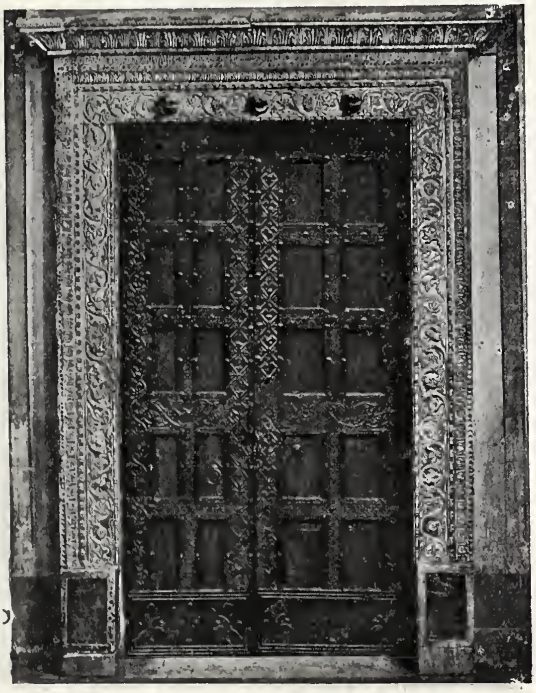
Dopo il Bessarione, la commenda della badia fu conferita nell'anno 1472 al cardinale Giuliano della Rovere, il quale per assicurare l'incolumità del monastero volle costruire un castello. Il suo disegno fu però tradotto in atto molto più tardi; e solo sappiamo che verso il 1494 il monastero era cinto di mura circondato di torri e di fossati, e protetto da un castello merlato. L'esecuzione di queste opere, come pure del chiostro interno, è assegnata da taluni al Bramante e, dai più, a Giuliano da Sangallo, senza però alcun sicuro fondamento storico. Alessandro VI, mentre Giuliano della Rovere era esule in Francia, dette in possesso la badia a Fabrizio Colonna, e per lungo tempo essa rimase alla famiglia Colonna, finchè nel 1574 ne venne conferita la commenda al cardinale Alessandro Farnese, il quale compì un amplissimo restauro che purtroppo alterò completamente il primitivo aspetto del tempio. Il pesante soffitto a cassettoni coprì gli antichi affreschi al sommo delle pareti, l'abside fu atterrata e sostituita da un grande altare, dietro a cui si costruì un coro per i monaci. Odoardo Farnese, successore di Alessandro, nell'anno 1610 fece poi rinnovare la cappella di S. Nilo, chiamandovi a dipingere il Domenichino, il quale colorì a fresco in grandi quadri le storie della vita del santo, che anche oggi vi si ammirano.

Morto nel 1626 il cardinale Odoardo Farnese, la commenda della badia passò nella casa Barberini, e il cardinale Francesco fece eseguire notevoli restauri. Altri cambiamenti, e pur troppo molto radicali, furon portati alla badia dai restauri del cardinal Guadagni (1754), del cardinal Mattei (1843) che rinnovò interamente l'esterno della chiesa.

[1] Nel piccolo museo della biblioteca della badia vedesi ancora un calice d'argento ornato di smalti translucidi toscani, dono del cardinale, come risulta dall'iscrizione: † BESSA . CARDI . NICEN . EPI . TOS . PATRI . CONST . Il calice figura ora nella sala VII dell'Esposizione italo-bizantina.

*
* *

Fino dalle sue origini la badia divenne, come dice giustamente il prof. Karolides di Atene, un'oasi dell'ellenismo alle porte di Roma. I monaci basiliani della Calabria e tra essi il venerabile Nilo, non erano degli asceti assorti solo



Grottaferrata. Porta della chiesa.

nella contemplazione divina, ma eruditi profondi e ricercatori ardenti della cultura greca.

Il biografo di San Nilo, Bartolomeo, scrive ch'egli dall'alba fino a notte lavorava a copiare de' codici greci, e voleva che i suoi confratelli fossero versati nella lettura dei testi e nella salmodia; e si sa che i monaci basiliani visitavano Bisanzio e stavano in continua relazione coi conventi dell'Athos

e di Studion.[1] I successori di Nilo nel governo della badia continuarono nella via da lui aperta; l'abate Paolo si dimostra un espertissimo calligrafo,[2] Bartolomeo IV abate compose inni greci mirabili per la scienza del ritmo, e si segnalò per la bellezza della sua scrittura; egli compose anche la vita di San Nilo, che è una delle più interessanti opere dell'XI secolo prodotte dal monachismo. Un altro monaco ignoto com-

Grottaferrata. Fonte battesimale.

pose poi la vita dello stesso Bartolomeo che fu pure santificato dalla chiesa.

Anche nei secoli successivi fu coltivata a Grottaferrata

[1] Nella badia si conservano tre codici scritti dalla mano di San Nilo, di indiscutibile autenticità.

[2] Di mano di lui è il codice della biblioteca criptoferratense, n. *B*, α, I, contenente le lettere di Sant'Isidoro Pelusiota.

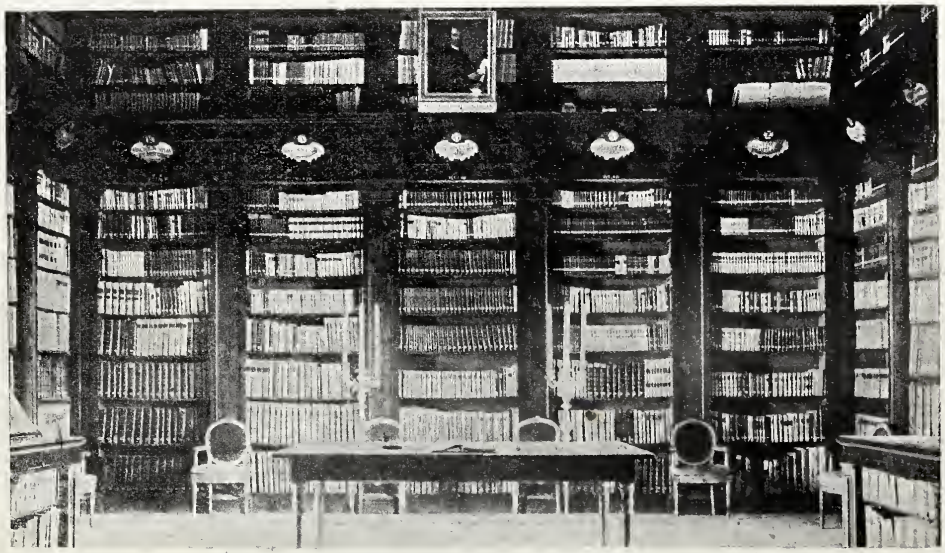
l'innografia, e si continuarono a copiare codici e libri liturgici, e nel 1300 Giuseppe Melendite terminò di scrivere il τυπικόν della badia.

Segue una lunga epoca di decadenza negli studi che fa riscontro come abbiam veduto alla decadenza economica e morale del monastero; così che il Rodotà scrive che nel XVI secolo i monaci di Grottaferrata « erano sforniti di eru-

Grottaferrata
Chiesa. Angelo del Bernini.

ditione, e attendevano unicamente al canto dei salmi nel coro, e agli esercizi economici del ristretto patrimonio ». Ma col XVII secolo gli studi risorgono; i basiliani riorganizzano la scuola calligrafica, compongono dotte dissertazioni e fanno traduzioni di testi sacri dal greco in latino e in volgare.

La grande vicinanza della badia al centro della chiesa latina alterò grandemente nei secoli il carattere schiettamente greco ch'essa aveva in principio. San Nilo e i suoi



Grottaferrata, Badia. La biblioteca.

Grottaferrata, Chiesa. La Trinità. Affresco del secolo XIII.

Grottaferrata, Chiesa. Mosè e il rovo. Affresco del secolo XIII.

confratelli erano molto attaccati alla nazionalità greca; il greco era la lingua impiegata nelle iscrizioni, il rito era assolutamente quello della chiesa orientale.

Ma col tempo, specialmente dopo la separazione delle

Grottaferrata, Chiesa. Mosè. Secolo XIII.

chiese, si cominciarono ad adottare formule e riti della liturgia occidentale. Il calendario e gli uffizi furono condotti sul modo latino, e anche i vestimenti sacri presero la forma delle stole e delle dalmatiche latine. Alcuni abati troppo zelanti spinsero

poi nel XVI secolo la loro opera fino al punto di voler estirpare completamente il rito greco da Grottaferrata per stabilirvi quello latino.

Nel XIX secolo la badia ebbe un grande rinnovamento, al tempo in cui l'abate Accoramboni vi raccolse dei giovani

Grottaferrata, Chiesa Particolare architettonico.

pieni di iniziativa e d'ingegno. Da allora gli studi sono di nuovo degnamente coltivati nella badia; il padre Cozza, il

Rocchi, il Toscani e l'attuale abate Arsenio Pellegrini sono altrettanti letterati eruditi e distinti.

I monumenti della badia.

Tra le più antiche opere d'arte sfuggite alla distruzione dei numerosi restauratori, sono specialmente importanti la porta maggiore della chiesa, col musaico che le sovrasta, il grande musaico dell'arco trionfale e i resti delle pitture che rivestivano le pareti interne del tempio.

Le imposte di legno della porta maggiore son divise in più scomparti rettangolari da cornici ornate di fregi, tralci di vite e piccole croci; i rilievi son tenuti così bassi che ricordano più la tecnica dei fonditori di metallo, che quella degli intagliatori in legno. Quindi probabilmente l'artista si deve essere ispirato su qualcuna delle porte di bronzo o d'argento bizantine che decoravano le chiese dell'Italia meridionale. I pilastri che circondano la porta hanno un fregio formato da una serie di piccoli corni insieme connessi, da cui partono foglie e grappoli d'uva, tra i quali stanno colombe, teste leonine, anitre, pavoni, cicogne e una serie di piccole teste virili e muliebri. Questi fregi ricordano assai da vicino gl'intagli in avorio di derivazione bizantina. Sull'architrave è scolpito l'epigramma che San Teodoro Studita aveva fatto porre sulla porta del suo monastero di Costantinopoli:

Οἴκου Θεοῦ μέλλοντες εἰσβαίνειν πύλην
Ἔξω γένεσθε τῆς μέθης τῶν φροντίδων,
Ἵν' εὐμενῶς εὕροιτε τὸν κριτὴν ἔσω.[1]

Nel timpano, che sovrasta alla porta, vi è un musaico rappresentante Cristo in trono tra la Madonna e San Giovanni, scena a cui nell'arte bizantina si dà il nome di Deesis.

[1] O voi che volete passar la porta della casa di Dio, lasciate fuori l'ebrietà delle cure terrene, affinchè dentro troviate benigno il giudice.

Grottaferrata. Miracolo di San Bartolomeo. Affresco del Domenichino.

Grottaferrata. San Nilo incontra Ottone III. Affresco del Domenichino.

L'egumeno Bartolommeo, rappresentato in più piccole proporzioni, è inginocchiato ai piedi del Redentore.

Il musaico è giudicato dai più come opera dell'XI secolo, ma certamente non è più antico del XII.

Assai superiore per tecnica e per stile è il musaico dell'arco trionfale, in cui sono insieme riunite due scene: la pentecoste e l'etoimasia del trono. Gli apostoli siedono su

Grottaferrata, Chiesa. San Nilo guarisce un ossesso.
Affresco del Domenichino.

ricchi seggi ai due lati del trono vuoto, alzano la destra in atto di benedire e tengono nella sinistra il rotulo sacro. Le forme sono ancora ampie e vigorose, i particolari correttissimi, il colorito chiaro.

Questo musaico è una delle più caratteristiche manifestazioni dell'arte musiva, fiorita nell'Italia del sud, nei conventi benedettini, dopo che l'abate Desiderio di Montecassino ebbe chiamato nell'anno 1066 nel suo monastero gran numero di maestri greci.

Sopra al musaico si vede un grande affresco purtroppo assai guasto, rappresentante la Trinità circondata da un coro di angeli. Dentro un disco a fondo ceruleo sta l'Eterno Padre in tunica vermiglia, assiso su un ricco; trono in grembo tiene il figliuolo, il quale a sua volta porta in seno la colomba dello Spirito Santo: intorno ai sacri personaggi si affollano i cori degli angeli, con bastoni fioriti in mano e piccoli dischi crucigeri.

Nell'alto della parete della navata centrale si svolgevano un tempo le storie di Mosè e di Aronne ed altre che ora non è più possibile riconoscere. Tuttavia degli affreschi dipinti sulla parete di sinistra avanzano ancora alcuni brevi tratti con scene tolte dalla vita di Mosè. In uno di essi Mosè fugge spaventato avanti al serpente; in un altro è figurato innanzi al roveto. Lo stile fa attribuire le pitture allo scorcio del XIII secolo, al tempo cioè del grande restauro compiuto dall'abate Ilario II.

Un altro resto dell'antico tempio, purtroppo restaurato barbaramente, è il fonte battesimale marmoreo, a forma di puteale, sorretto da due grandi leoni alati. La superficie è ornata di sculture simboliche tratte dall'antica iconografia cristiana; ma l'esecuzione dell'opera non è anteriore al XII secolo.

Il fonte si trova nella cappella di San Nilo, ornata di affreschi dal Domenichino, quando questi aveva appena ventinove anni. Gli affreschi rappresentano alcune storie della vita di San Nilo: la liberazione di un ossesso, l'incontro del santo con Ottone III, l'edificazione della chiesa, il miracolo della pioggia — tutte scene condotte con vivissimo sentimento drammatico, e mirabili per l'espressione e la freschezza del colorito.

Le altre opere d'arte conservate nella badia, quali il prezioso omophorion, il calice del Bessarione, le tavole dipinte, collocate ora nelle sale della Mostra italo-bizantina, saranno appresso illustrate.

Grottaferrata, Chiesa. San Nilo in preghiera. Affresco del Domenichino.

Uno sguardo generale all'Esposizione italo-bizantina di Grottaferrata.

Mostrare la diffusione delle idee e delle forme dell'oriente cristiano in Italia, seguirne le diverse espressioni, determinarne il valore e la misura, era nel pensiero degli organizzatori dell'Esposizione italo-bizantina di Grottaferrata, persuasi che bisogna rivolgersi ai paesi dove l'arte nuova nacque e si costituì, se vogliamo venire in chiaro sui problemi dello svolgimento artistico occidentale.

Il tema era vastissimo, ma è apparso limitato quando si è pensato che per valutare bene l'importanza dell'arte bizantina in Italia era necessario risolvere un altro quesito che viene assai prima: che cosa sia, cioè, quest'arte bizantina, di quali elementi si componga, dove e quando si sia formata. Per questo la mostra disposta nella vetusta badia, ha accolto tutti i prodotti dell'arte e dell'industria orientale, dalle stoffe copte del V secolo alle tavolette russe del XVIII: così sarà possibile, da tanto gran numero di produzioni lontanissime fra loro per tempo e per spazio, ritrovare il pensiero unico che le produsse, rintracciare le varie correnti, gli scambi, gl'influssi.

*
* *

Il più prezioso monumento dell'arte cristiana primitiva esposto a Grottaferrata è il codice purpureo della cattedrale di Rossano, del VI secolo dopo Cristo. È questa la prima volta che è possibile al pubblico e agli studiosi di esaminare l'importantissimo manoscritto che generalmente è molto difficile di poter studiare. Il codice, che si compone di

188 fogli di pergamena purpurea, contiene l'evangelo di San Marco e una parte di quello di San Matteo. La scrittura greca onciale lo lascia attribuire al secolo VI. Vi sono contenute 17 illustrazioni di scene bibliche e 40 figure di profeti. I soggetti delle rappresentazioni sono i seguenti: 1. la Resurrezione di Lazzaro; 2. l'Entrata in Gerusalemme; 3. la Cacciata dei profanatori dal tempio; 4. le Vergini savie e le vergini folli; 5-6. l'Ultima cena e la Lavanda dei piedi; 7. la Distribuzione del pane; 8. la Distribuzione del vino; 9. Cristo in Getsemani; 10-11. la Guarigione del cieco nato; 12-13. la Parabola del Samaritano pietoso; 14. Cristo avanti a Pilato; 15-16. il Pentimento e la Morte di Giuda; 17. gli Ebrei avanti a Pilato.

Il codice contiene pure sul foglio che precede l'evangelo di San Marco, una miniatura rappresentante l'evangelista seduto in atto di scrivere, mentre una donna in piedi avanti a lui gli detta le sacre parole. La donna personifica probabilmente l'Intelligenza o l'Invenzione, come si vede, ad esempio, nel manoscritto di Dioscoride nella biblioteca imperiale di Vienna. Quanto alla provenienza del codice scoperto a Rossano nell'anno 1879, varie sono le opinioni dei dotti: alcuni lo ritengono eseguito a Costantinopoli, altri nell'Asia minore, i più l'attribuiscono all'Egitto.

Il Museo Cristiano Vaticano ha esposto un importante gruppo di stoffe copte donate dalle missioni francescane dell'Egitto, provenienti probabilmente da Achmin, l'antica Panopolis, la città che ha dato il maggior numero di questi tessuti sparsi oggi in tutti i musei d'Europa. Questi del Vaticano non sono, a dire il vero, se si eccettui una grande tovaglia d'altare, di grandissima importanza, perchè uno solo tra essi presenta delle figure e tutti gli altri hanno semplici ornati geometrici, ma tuttavia servono benissimo a dimostrare la diffusione dei motivi siriaci in Egitto, e a illuminare quel vario intrecciarsi di correnti artistiche nel tempo in cui l'arte bizantina era in gestazione.

L'arte siriaca è rappresentata anche meglio alla mostra di Grottaferrata dal piatto argenteo del conte Gregorio

S. Stroganov di Roma, trovato nel 1867 nelle isole Berezovoy in Siberia. Ai due lati di una croce fissata su un globo terrestre seminato di stelle, stanno due angeli col bastone e la

Grottaferrata. Patena liturgica. Roma, Collezione Stroganov.

palma nella sinistra e con la destra sollevata in segno di adorazione; quattro fiumi scendono nella parte inferiore e indicano che la scena avviene nel paradiso. Alcuni dotti russi attribuirono il piatto al secolo IX; più giustamente

G. B. de Rossi lo giudicò del VII. Senza entrare nella discussione dell'epoca a cui assegnarlo, vogliamo rilevare come e i volti degli angeli pei grandi occhi, per le linee delle guancie e del naso presentano le tracce caratteristiche dei

Grottaferrata. Coperchio della capsella africana
Museo Cristiano Vaticano.

tipi sassanidi e persiani, e che alcune particolarità del costume si ritrovano in numerosi vasi d'argento di lavoro sassanide e indo-persiano.

Tornando alle stoffe esposte a Grottaferrata, oltre a quelle copte e al prezioso e ben noto *omophorion* appartenente alla

Grottaferrata. Frammento di tessuto copto. Museo Cristiano Vaticano.

Badia, son degni della massima attenzione i due tessuti a ricamo della Collegiata di Castell'Arquato in quel di Piacenza. Rappresentano Gesù che comunica gli apostoli, e porge a sei di essi il calice col vino, e nell'altro riquadro ad altri sei il pane eucaristico. Il fondo è di seta rossa, il ricamo è d'oro e d'azzurro. I due frammenti oggi riuniti a formare un paliotto di altare furon donati alla chiesa di Castell'Arquato da Ottobono Robario dei Feliciani, patriarca di Aquileia, morto nel 1313, ma sono certo anteriori e debbono rimontare circa al XII secolo.

Le collezioni del Vaticano e del Museo civico di Bologna hanno permesso di raccogliere una vetrina di avorii, tutti però già ben noti agli studiosi; ancora da esaminare sono le steatiti appartenenti al Museo cristiano, alcune delle quali di non comune valore. Una di esse, di color verde chiaro, rappresenta San Teodoro Stratilate, in piedi, appoggiato al suo scudo nella forma usata anche per rappresentare San Giorgio; i caratteri della iscrizione greca, che porta il nome del santo, sembrano appartenere all'Italia meridionale. Così pure al mezzogiorno d'Italia crediamo doversi attribuire una tavoletta dipinta, in cui sono infisse molte paste vitree e che pure appartiene al Museo Vaticano. Una figura centrale che sembra un evangelista, coi capelli arricciati, ricorda molto le icone di steatite dei conventi dell'Athos e dell'oriente in genere, e quelle forme d'arte certamente dovettero essere comuni ai monaci greci delle Calabrie e delle Puglie.

Nessuno storico nell'arte medioevale nell'Italia del sud, neanche il diligentissimo Bertaux, innanzi alle rovine dei conventi greci che ancora oggi con gli avanzi delle pitture testimoniano della presenza in suolo italiano delle forme più belle dell'arte bizantina, nessuno si è mai proposto di rintracciare tutta la suppellettile artistica che in essi doveva trovarsi e che è andata dispersa; icone, smalti, avorii, codici miniati; così che mentre la paleografia già ha permesso di ricostruire le diverse scuole italiane, in fatto d'arte assai meno sappiamo.

L'Esposizione di Grottaferrata può forse riparare in parte a questa mancanza e almeno in ciò apparirà giustificato il

suo titolo di italo-bizantina. La bella raccolta di codici greci scritti in Italia, alcuni dei quali adorni di figure e di iniziali colorite, dottamente disposta dai monaci stessi della Badia,

Grottaferrata. San Teodoro Stratilate
Placca in steatite. Museo Cristiano Vaticano.

permetterà già di valutare l'importanza delle scuole di miniature greche fiorite in Italia, permetterà meglio di stabilire i rapporti dell'arte benedettina con l'oriente; ma ancora

pei Musei e per le biblioteche bisognerà continuare a distinguere quante delle opere che passano sotto il nome generico di arte bizantina, appartengono all'Italia del sud.

I visitatori della mostra usciranno anche abbastanza illuminati, su un altro ramo dell'industria artistica bizantina, l'oreficeria. Accanto alla numerosa raccolta di icone metalliche russe d'epoca assai tarda, figurano pezzi di oreficeria di prim'ordine: gli ori del Nelidov, gli encolpii d'oro del Vaticano, i cofanetti, le croci smaltate di Capua e di Cosenza. Quest'ultima, sebbene riprodotta anche dallo Schlumberger, non è nota quanto meriterebbe; è adorna di bellissimi smalti da assegnarsi all'XI secolo, disposti entro medaglioni alle quattro estremità; da un lato vi son rappresentati l'arcangelo Michele, la Vergine, San Giovanni Battista e la etaimasia, e nei bracci il crocefisso; dall'altro lato Cristo in trono ed i quattro evangelisti.

Il Nelidov, insieme con la sua bella raccolta di ori, ha esposto pure il prezioso musaico rappresentante San Giovanni Crisostomo, proveniente dal monastero di Vatopedi sul monte Athos, da aggiungersi alla serie dei musaici portatili, pubblicati dal Müntz; nella stessa vetrina è esposta un'altra opera dello stesso genere rappresentante San Teodoro Stratilate, del Museo Vaticano. Gli encolpii dorati e smaltati, le croci metalliche russe, i piombi dello Schlumberger, le monete del Martinori, completano questa sezione delle arti minori che si può dire la più importante della mostra. Alcune delle opere esposte in questa sezione, e che i proprietarii hanno inviato come prodotti dell'arte bizantina, hanno invece tutt'altra provenienza; così il confanetto smaltato della Badia di Montecassino, creduto bizantino del secolo X, è invece tedesco della fine del XII; una placchetta metallica del Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana, pure ritenuta di provenienza orientale, appartiene invece all'arte renana.

Dal Museo Vaticano sono stati pure inviati alcuni cofanetti smaltati delle fabbriche di Limoges, alcune croci metalliche greche, russe, italiane e abissine.

Accanto a questi importantissimi oggetti di oreficeria, vi sono pure numerose sculture in legno: croci, icone, tavolette con minutissimi intagli o con figure della Vergine e di santi; però la maggior parte sono d'epoca assai tarda.

*
* *

Quanto alla pittura, se si eccettui una tavola con la rappresentazione delle dodici feste, bello esempio dell'arte russa del XIV secolo, ancora tutta fedele alle forme bizantine, vivissima di colore, con le architetture colorite di verde e di rosso così come talvolta usarono di fare anche i nostri quattrocentisti; e un meraviglioso dittico toscano, di proprietà Sterbini, che il Venturi attribuisce a Cimabue, quasi tutti i quadri che empiono le vetrine del lungo corridoio d'ingresso, non sono anteriori al XVI secolo. La più gran parte provengono dal Museo Cristiano Vaticano che ha signorilmente fornito alla mostra tanti tesori, e portavano con sè attribuzioni fantastiche che ora certamente nessuno vorrà mantenere dopo averli esaminati alla luce del sole; così che essi rientreranno nelle loro tenebrose vetrine sensibilmente ringiovaniti di età; un altro buon nucleo è formato dalla collezione Sterbini di Roma. Quasi tutti portano iscrizioni slave, e altri che hanno leggende greche mostrano pure ad evidenza dallo stile la loro derivazione russa; la minor parte son greci, altri di maestri greci che vivevano in Italia.

Sarà questa una buona occasione per guardare un po' alla pittura di icone russa, che è da noi assolutamente trascurata, mentre merita tutta l'attenzione, poichè serve benissimo alla interpretazione di motivi antichi. Sul fondo prettamente bizantino da cui muove, l'arte russa introduce elementi nuovi, o nazionali, o venuti dall'occidente d'Europa; e niente è più caratteristico di questa commistione di antico e di moderno, di creazioni del pensiero medioevale con le idee dei tempi nuovi. La tecnica antica è sostituita dalla pittura ad olio, le architetture si sviluppano secondo le regole secentesche, le linee rigide si arrotondano, gli ornati schematici s'incurvano

e si accartocciano, i santi guerrieri prendono le uniformi dei soldati moderni, i teologi svolgono i sacri rotoli seduti su

Grottaferrata. Arte toscana del secolo XIV
Roma, Museo Cristiano Vaticano

cattedre barocche: attraverso le rigide linee bizantine il convulso seicento tenta di affacciarsi, di esprimersi in qualche modo; ma questi anacronismi non disturbano, queste mesco-

lanze non stonano, anzi all'occhio d'un osservatore educato fanno un bellissimo vedere.

La Russia ha saputo ridar vita alle forme bizantine decadenti nelle loro terre d'origine rinfrescandole e vivificandole; già dai tempi più antichi è visibile l'influenza greca. Un annalista dell'anno 986, parlando della costruzione della chiesa della Vergine a Kiev, fatta da S. Vladimir, nota che il costruttore chiamò per l'esecuzione dei maestri greci, e prese per la nuova chiesa alcune imagini dal Chersoneso; artisti greci lavoravano poi in questo stesso tempo non solo a Kiev, ma anche a Novgorod e a Mosca. Dai Greci impararono i Russi a dipingere; già nell'XI secolo si fa menzione di un monaco di Kiev, Alimpio, come di eccellente pittore che dipingeva icone su tavola. Da quel tempo son frequenti le notizie storiche che attestano dell'esistenza di una vera e propria scuola artistica nazionale, che al XII secolo ornò con diverse icone la chiesa della Madonna in Vladimir, al XII-XIII lasciò tracce di sè nelle icone dai conventi di Kiev e di Novgorod. Col tempo si determinano le varie scuole nella pittura di icone; la scuola di Mosca, di Novgorod e degli altri centri principali.

A Mosca gli artisti al servizio degli Tsar e viventi intorno ad essi, formano pure un gruppo che si distingue per caratteri speciali, e viene chiamato *Tsarskaja skola* o scuola imperiale. I pittori che ne facevano parte non avevano, a dire il vero, un senso artistico molto sviluppato; si cercavano più in essi qualità morali che artistiche, e prima d'entrare al servizio dello Tsar dovevano dar promessa di non bere, di non commettere disordini e di compire con onore il loro dovere. Soltanto nella seconda metà del XVII secolo s'incontrano, tra questi mediocri maestri, alcuni uomini di talento che portano, in quello ch'era prima mestiere, una favilla di vita, un raggio d'arte; intendiamo parlare della scuola imperiale del tempo dello Tsar Alessio Michailovic, con a capo il valentissimo pittore Simone Uschakov il grande artista nazionale della Russia.

Nella Mostra di Grottaferrata non mancano esempi belli di queste diverse scuole, che altrove cercheremo di classifi-

care e presentano un contenuto iconografico variatissimo: nelle icone greche e slave dei secoli XVI-XVIII, vedonsi figurate quasi tutte le rappresentazioni più comuni dei fatti del-

Grottaferrata. Cartone liturgico del secolo XVI
Roma, Museo Cristiano Vaticano.

l'evangelo e dell'antico testamento, e si trovan raccolti tutti i santi del calendario orientale, secondo il tipo stabilito nell'arte bizantina: gli apostoli, i discepoli, i papi, i vescovi, i

diaconi, i santi anargiri, i solitarî, gli stiliti, i poeti, i giusti, i mirrofori. San Nicola getta l'argento alle fanciulle povere, libera gl'innocenti dalla morte, appare in sogno a Costantino; San Giorgio uccide il drago, beve il veleno, risuscita i morti avanti all'imperatore; Sant'Antonio caccia i demonî e confonde i filosofi; sui fondi dorati si delineano le rigide figure dei SS. Sergio e Bacco, giovani e imberbi, di San Demetrio dai grandi baffi, di San Basilio vecchio venerando, di San Cipriano dalla barba rotonda, dei SS. Cosma e Damiano, Atanasio, Ephraem, Clemente, Simeone, Anastasia, Caterina, Parascevia.

*
* *

Tra le tavolette del Museo Cristiano Vaticano, una richiama specialmente l'attenzione, rappresentante la deposizione di Sant'Ephraem Siro. Sul davanti è figurato il defunto disteso su una base marmorea di color rosso, circondato dai compagni eremiti in attitudine dolorosa; mentre da ogni parte arrivano altri monaci, uno su cavalcatura, un altro zoppicante appoggiato alle stampelle, un terzo portato su una sedia, un quarto sulle spalle d'un compagno. Ai due lati, entro caverne scavate nella montagna, vedonsi alcuni eremiti in diverse occupazioni, alcuni disputano, altri pregano, leggono, fabbricano canestri e cucchiai; nel mezzo, su una colonna, un santo stilita si fa mandare il cibo in un canestro, nell'alto un angelo porta via l'anima del defunto. Sul davanti della tavola marmorea, su cui è deposto il santo, il pittore scrisse il suo nome: Sala II

Ἐμμανουήλου τοῦ Τζανφουρνάρι χείρ.

La cornice settecentesca porta questa iscrizione: Pittura di Emanuele Zanfurnari portata dalla Grecia dallo Squarcione, maestro del Mantegna.

Il quadro ha avuto sin qui una grande celebrità. Il Bottari lo pubblicò a pagina intera sul frontespizio del terzo tomo della sua *Roma Sotterranea* e gli dedicò una lunga appen-

dice, attribuendolo al decimo secolo, tutti i moderni storici dell'arte bizantina lo ricordano; ancora di recente è stato pomposamente pubblicato come cosa del secolo XIII dal Kallab. Ma chi osservi attentamente il quadro, che del resto è dipinto ad olio, si accorgerà facilmente ch'esso non è anteriore al XVI secolo! Ancora una volta gli studiosi si sono lasciati ingannare dalle apparenze esterne, senza osservare tutti i particolari tecnici, tutte le caratteristiche che rendono indubbia la sua attribuzione al secolo XVI. Quanto alla notizia che il quadro appartenesse allo Squarcione, essa cade naturalmente, essendo il dipinto posteriore di un secolo al maestro padovano, ma tuttavia ci può illuminare sulla provenienza dell'opera eseguita probabilmente nel Veneto: ciò troverebbe conferma nel fatto che il Veludo ricorda un Emmanuele Tzanfurnari pittore del secolo XVI, di cui la comunità dei Greci a Venezia possiede ancora oggi dei lavori.

Un altro interessante dipinto è quello rappresentante Santa Caterina, di proprietà Sterbini, firmato da un Giovanni di Mosca. La santa, seduta su aurea cattedra, veste un manto rosso; il fondo dorato porta finissimi fregi. Tra gli altri quadri sono specialmente notevoli: una bella figura di San Giovanni Battista, un'entrata di Cristo a Gerusalemme, quattro tavole con la storia di Giuseppe Ebreo, opera di un Teodoro Pulaki (Θεοδόρου Πυλακη) del XVII secolo, alcune rappresentazioni del Giudizio finale, scena che nella tarda arte bizantina è di una complessità straordinaria.

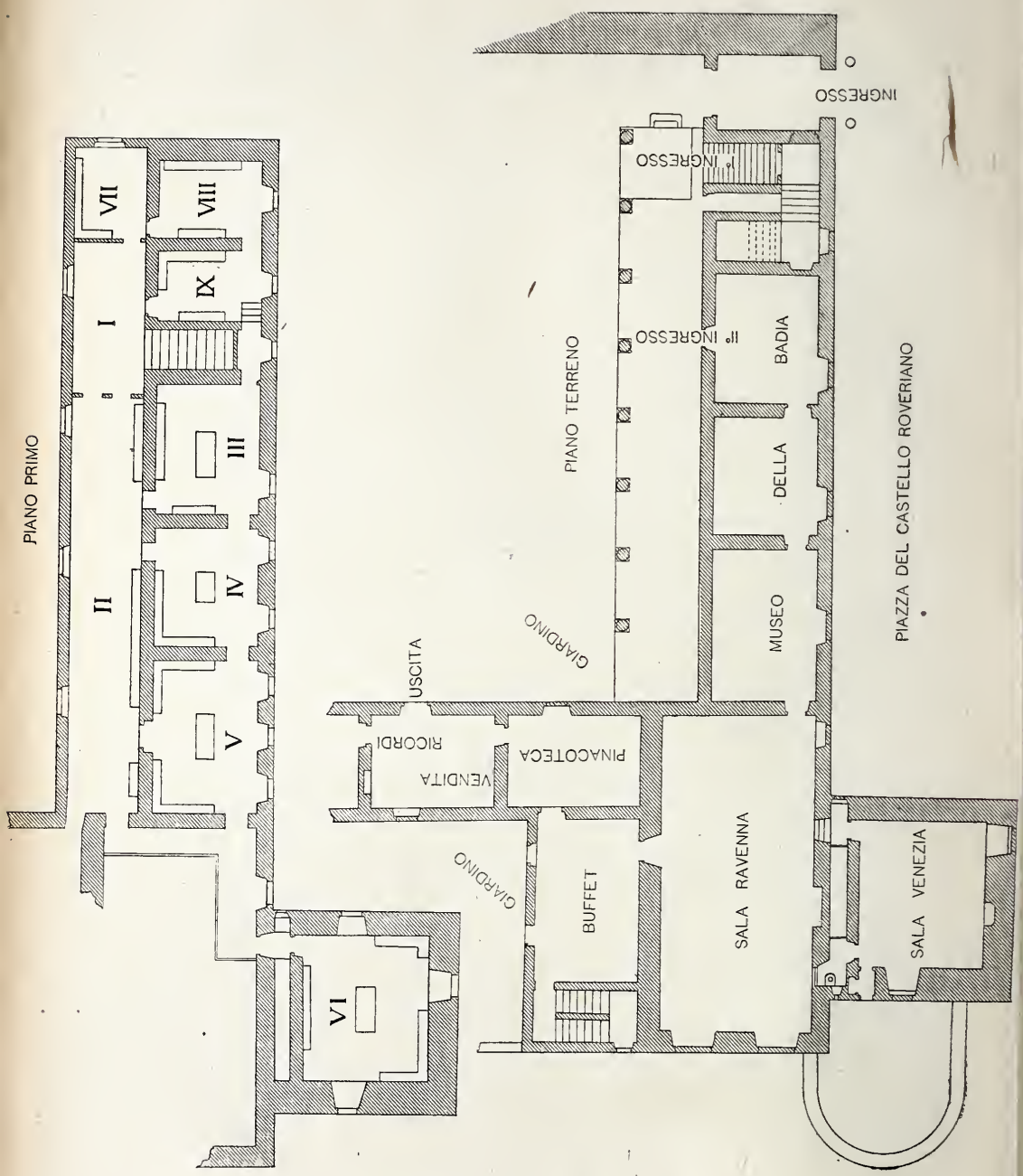
Il signor Sterbini ha esposto pure una tavoletta su cui è dipinta pure quella rappresentazione a cui nella Ermeneia dei pittori si dà il nome di « fontana della vita ». Nel mezzo sta una fontana dorata su cui è posta la mezza figura della Madonna che tiene avanti a sè il Bambino. Sotto la fontana sta un grande bacino pieno d'acqua, intorno al quale molti uomini malati o paralizzati si purificano. Anche qui, mentre numerosi particolari non lascian dubbio sulla tarda età dell'icona, si resta sorpresi avanti alla figura della Madonna che ricorda perfettamente le antiche imagini del periodo iconoclastico ancora tutte ispirate a tipi ellenistici.

Grottaferrata. Emanuele Tzanfurnari: La deposizione di Sant'Ephraem di Siria

Insieme alle regole iconografiche rivivevano ancora nel XVI-XVII secolo le forme antichissime nate in Oriente, conservate attraverso i secoli, decadute per lungo periodo e poi tornate in fiore rigogliosamente. E la mostra di Grottaferrata accoglie tutte le manifestazioni di un'arte così varia e così tenace: dal codice purpureo della cattedrale di Rossano, ancor tutto pieno di classico sentimento alle tardissime icone russe, tutto lo svolgimento dell'arte bizantina vi è rappresentato, e in tutti i paesi cristiani; dall'Egitto, con le stoffe copte che mostrano chiarissimo l'influsso siriaco, alla Siberia con il piatto argenteo della collezione Stroganov; i codici basiliani della Calabria, mostrano come profonde fossero le radici della cultura greca nell'Italia meridionale intorno al Mille; gli smalti di Limoges attestano che le forme orientali s'eran diffuse e trionfavano in tutto l'occidente. *Ex Oriente lux!* L'arte bizantina ha avuto la forza di compiere una così larga conquista perchè un pensiero unico l'animava, perchè presentava già nei suoi primordî un'unità di concetti e d'intendimenti che benissimo si adattavano alla nuova religione. Chi visiti ora con intelletto d'amore la mostra accolta nella Badia di Grottaferrata, che ancora greca per la lingua e pel rito era certo il luogo più adatto a una tale rievocazione, innanzi a una produzione così varia che va dai monumentali musaici di Ravenna riprodotti in fedelissimi calchi, alle collezioni dei piombi e delle auree monete dei porfirogeneti, potrà valutare, come forse fino ad oggi non era stato possibile, tutta la grandezza dell'arte nata nelle terre stesse dove ebbe culla il pensiero cristiano, e presto diffusa pel mondo insieme con la *buona novella;* tutto lo splendore della luce venuta dall'Oriente.

ANTONIO MUÑOZ.

CATALOGO



Pianta dei locali dell' Esposizione

PIANO TERRENO.

Dopo attraversate tre sale, contenenti iscrizioni, lapidi, colonne, capitelli, vasi, bassorilievi, fregi, statue, cippi, la più parte frammenti, rinvenuti nei fondi della Badia, molti dei quali son pregevolissimi, e che formano la raccolta artistica permanente della Badia, si giunge a un grande salone dedicato a raccogliere calchi e riproduzioni di musaici, capitelli, transenne delle chiese di Ravenna, inviati dalla R. Soprintendenza dei monumenti di quella città.

Sala di Ravenna.

Notevoli le due grandi composizioni musive tratte dal tempio di San Vitale e rappresentanti l'*imperatrice Teodora e il suo seguito,* e *Giustiniano che offre il denaro pel tempio.* Vedesi pure il calco della Madonna col Bambino tra angeli, che è nella navata centrale di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, e le riproduzioni dei musaici del Battistero.

Di sculture ravennati son riprodotte le transenne di San Vitale, un capitello in San Vitale, un paliotto d'altare di Sant'Apollinare Nuovo. La grande raccolta di acquarelll riproduce i principali musaici delle chiese di Ravenna.

Sala di Venezia.

Nella sala veneziana, attigua alla ravennate, sono esposti i calchi dei principali musaici bizantini della Basilica di San Marco, eseguiti dalla Fabbriceria della basilica stessa. Notevole il grande musaico del XIII secolo, rappresentante San Pietro che approva il Vangelo di San Marco; una figura di Sant'Agnese, pure del XIII secolo, che è nell'atrio della basilica; la Drusiana guarita per miracolo di San Giovanni evangelista (sec. XIII); una figura di San Giovanni, nel Battistero; le riproduzioni dell'antico pavimento della basilica, dei musaici della cupola del coro (sec. XIII) e dell'atrio. I calchi in gesso riproducono due formelle traforate delle tombe del doge Vitale Falier e della dogaressa Felicita Michiel.

PIANO SUPERIORE.

Sala I (Roma).

In questa sala sono collocati calchi e disegni di musaici, capitelli, transenne delle chiese di Roma. Notevoli i calchi di musaici di Santa Maria della Navicella e di Santa Francesca Romana, appartenenti all' Ufficio regionale dei monumenti di Roma; i bellissimi disegni dell'architetto Mazzanti, che riproducono pavimenti e plutei delle basiliche romane; le copie di affreschi delle catacombe che già risentivano dell'influsso bizantino, come quelli di San Callisto, di San Ponziano e del cimitero di Generosa. Una ben riuscita copia riproduce una pittura del XIII secolo nella chiesa di San Giovanni e Paolo, di cui vedonsi anche delle bellissime fotografie fatte eseguire dal barone Lazzaroni, e mostra come nella metà del duecento l'arte bizantina dominasse in Italia.

Sala II.

In quest'ampia sala si è collocata una numerosssima raccolta di tavolette dipinte bizantine e russe, che vanno dal XIV al XVIII sec. In gran parte appartengono al Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana; altre sono di proprietà della Badia di Grottaferrata e del comm. Sterbini di Roma. Ricordiamo qui le principali:

1. San Niccola e storie della sua vita. Arte russa, secolo XVI. Museo Cristiano Vaticano.
2. La deposizione di Sant' Ephraem di Siria. Falsamente creduto del XIII secolo, è invece del XVI. Opera di Emmanuele Tzanfurnari. Museo C. V.
3. Santa Caterina. Opera firmata da Giovanni di Mosca. Comm. Sterbini.
4. Trittico del XVI secolo. Museo C. V.
5. Natività di Gesù Cristo. Secolo XV. Comm. Sterbini.
6. Le dodici feste. Arte slava del XIV secolo. Museo C. V.

16. San Giovanni Battista. Secolo XVII. Museo C. V.

— Bronzi smaltati con le rappresentazioni del martirio di San Pietro e di San Paolo, facenti parte certamente di una porta. Sec. XVII.

Nelle altre vetrine sono raccolti dipinti, quasi tutti d'epoca assai tarda, del XVII e XVIII secolo, che sono in gran parte russi. Essi sono però di grande importanza perchè conservano ancora i tipi e le forme iconografiche dell'arte bizantina antica. Rappresentano fatti del Nuovo Testamento, o santi della chiesa greca.

Grottaferrata, Badia. San Benedetto e San Niccola. Arte toscana. Secolo XV.

Nella parete in cui si aprono le finestre si è collocata una numerosa raccolta di fotografie d'opere d'arte bizantina di Venezia, Ravenna, Palermo, inviate dai Fratelli Alinari di Firenze; grandi calchi a colori di musaici della Cappella Palatina di Palermo, inviati a cura del commendator Salinas, direttore del Museo Nazionale di quella città (nn. 48-52).

Al n. 54 è una tavola rappresentante San Benedetto e San Nicola, appartenente alla Badia, dov'è attribuita a Carlo Crivelli, mentre più probabilmente è opera di un maestro toscano del XV secolo.

Sala III.

In questa sala vi è disposta una ricca collezione di manoscritti greci, che nella maggior parte appartengono alla Biblioteca della Badia; altri alla Cattedrale di Gaeta e alla Badia di Montecassino.

I codici son divisi in più gruppi: i *miniati*, i *palimpsesti*, i *musicali*, ecc.

Tra i codici miniati notiamo un evangelistario del secolo XI-XII, di scuola orientale, con le figure dei quattro evangelisti (tre delle quali, distaccate dal codice, si conservano entro cornici esposte nella stessa vetrina); un altro evangelistario cartaceo del XIII-XIV secolo, con una sola miniatura rappresentante San Marco, codice eseguito probabilmente nell'Italia Meridionale.

Tra i codici palimpsesti, che vanno dal VI-VII al XIII secolo, notiamo uno con la Geografia di Strabone, codice trisesto con scritture dell'VIII, X, XI secolo.

Importantissime le raccolte di codici criptensi, della scuola stessa della Badia, o di scuole italo-greche dell'Italia Meridionale, tra i quali è notevole il codice scritto da San Nilo stesso nell'anno 965. Seguono i codici pure appartenenti alla Badia, ma importati dall'Oriente, tra cui son notevoli un codice del monte Athos, di Pietro Jeromonaco; un Eucologio usato al Concilio di Firenze e approvato per l'uso della chiesa greca.

Nella vetrina centrale son collocati tre rotuli della cattedrale di Gaeta, contenenti l'Exultet o canto della benedizione del cero pasquale, che si pronunziava da un arcidiacono salito sull'ambone, presso il quale s'innalzava il cero da benedire. Annunziato dapprima l'inizio della gran festa, il diacono prendeva poi il tono e lo stile della preghiera più solenne, della preghiera eucaristica, e invocava la benedizione divina sulla colonna luminosa, rischiarante i misteri della Pasqua cristiana, come già la colonna di fuoco aveva guidato nel deserto i figli d'Israele. Se ne celebravan poeticamente gli elementi che la componevano, il papiro che forniva il lucignolo, l'olio puro e la cera delle api che ne davano la materia. La morte di Cristo, seguita dalla sua risurrezione, trovava un'imagine espressiva nel fuoco, nel cero, nella lampada che si estingue e si riac-

cende. Riviveva sotto nuova forma il costume di conservare come una scintilla degli antichi fuochi o di produrne uno nuovo solennemente. Salito sull'ambone, l'arcidiacono cantava l'Exultet, spiegando il rotulo, che svolgeva a mano a mano, con le figure a rovescio delle scritte, perchè il popolo d'intorno al pulpito potesse ammirare le figure stesse, vedere nei segni e nei colori la rappresentazione delle idee del canto. I molti rotuli di Exultet a noi pervenuti appartengono all'Italia Meridionale: il più antico è quello della Cattedrale di Bari del secolo XI. Quello della Cattedrale di Capua, i tre di Gaeta qui esposti, uno già a Benevento e ora nella Biblioteca Vaticana, i due rotuli cassinesi del Museo di Londra e della Biblioteca Barberini, quelli di Sorrento e della Biblioteca Casanatense, formano un gruppo eseguito nei conventi benedettini, che va dall'XI secolo al principio del XIII.

Sala IV.

In questa sala si è collocato un importante gruppo di stoffe copte, appartenenti al Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana. Esse provengono dagli scavi di Achmin e furono donate al Vaticano dalle missioni francescane dell'Egitto. Tra esse son notevoli: una grande tovaglia d'altare, due tuniche manicate, frammenti di tappeti, segmenti e clavi di tuniche.

La chiesa della collegiata di Castell'Arquato, in quel di Piacenza, ha esposto due frammenti di tessuto a ricamo, lasciati per testamento da Ottobono Robario de' Feliciani, morto nel 1314, patriarca di Aquileia. Rappresentano Gesù in atto di comunicare gli apostoli, offrendo in uno dei riquadri il pane, nell'altro il vino. Il Salvatore non è seduto a mensa tra gli apostoli, ma è in piedi, come un sacerdote che dispensa le specie eucaristiche. Così si vede sempre nell'arte bizantina, dall'evangelario siriaco della Biblioteca Laurenziana di Firenze, ai musaici della chiesa di Santa Sofia a Kiev e in un evangelario greco della Biblioteca nazionale di Parigi dell'XI secolo. La stoffa di Castell'Arquato appartiene al XII secolo.

Nella stessa vetrina vedesi una bella coperta di codice del secolo XIV, già appartenuto alla Biblioteca imperiale di Emanuele Paleologo, e quindi al cardinale Bessarione.

Nella vetrina centrale si ammira il prezioso omophorion, appartenente alla Badia, con rappresentazioni dell'evangelo, in ricamo, del secolo XI-XII.

Sala V.

Le vetrine laterali contengono alcuni importanti quadri della raccolta del comm. Sterbini; notevole tra tutti un dittico toscano de XIII secolo, rappresentante da un lato la Sacra Famiglia, San Lorenzo,

San Filippo e San Giovanni; dall'altro la Crocifissione e San Francesco che riceve le stimmate, opera della scuola di Cimabue (n. 4).

7. Madonna col Bambino. Scuola toscana. Secolo XIV. Museo Cristiano Vaticano.

p. 40 12. La Madonna fonte di vita. Secolo XVII. Arte russa. Comm. Sterbini. Nel mezzo sta una fontana dorata su cui è posta la Madonna che tiene avanti a sè il Bambino. Sotto la fontana sta un grande bacino pieno d'acqua intorno al quale molti uomini malati o paralizzati si purificano.

14. Il giudizio finale. Secolo XVII. Arte russa.

16. Entrata di Cristo in Gerusalemme. Secolo XVII. Arte russa.

17. Madonna col Bambino in trono, e due angeli. Secolo XVII. Arte russa. Museo Cristiano Vaticano.

18-19. Candelabri di bronzo, del XIII secolo, della chiesa di San Giorgio de' Benedettini in Venezia.

p. 40 20-23. Quattro quadri con la storia di Giuseppe Ebreo. Firmati da Teodoro Pulaki. Secolo XVII. Raccolta Sterbini.

31-33. Trittico russo con la rappresentazione del giudizio finale. Arte russa. Secolo XVII. Museo Cristiano Vaticano.

36. Cornice con imagini di steatite. Secolo XI-XII. Museo Cristiano Vaticano.

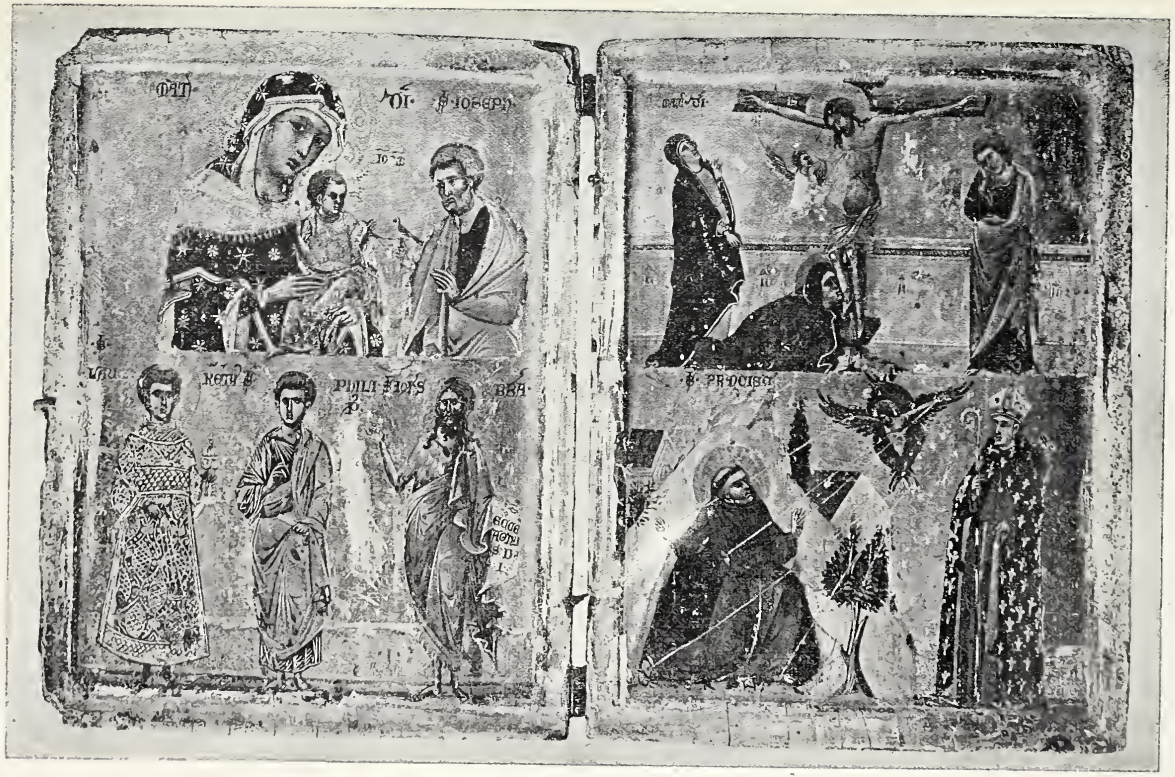
Nella vetrina centrale è raccolta un'importante collezione di avorii appartenenti al Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana e al Museo Civico di Bologna.

Dal numero 43 al 47 sono esposti dei calchi di avorii celebri, di cui non si son potuti avere gli originali, tra questi sono notevoli le riproduzioni delle tavole eburnee del Museo di Brescia, che già formavano parte di una teca; di un dittico della Cattedrale di Aosta; di un avorio del Museo di Treviri.

Tra gli avorii originali sono specialmente notevoli i seguenti:

48. Capsella eucaristica. Secolo VI. Museo Cristiano Vaticano.

50. Grande trittico bizantino. La parte interna è divisa verticalmente in tre scompartimenti formati dai pezzi stessi del trittico, e orizzontalmente anche in tre scomparti: il superiore e l'inferiore contengono figure di santi in piedi e il fregio intermedio una serie di nove busti racchiusi in cornici circolari. Nel mezzo, in alto, Cristo sedente in trono, fiancheggiato da due angeli, da San Giuseppe e dalla Madonna. Gli altri santi in piedi, in numero di ventidue, hanno tutti a lato il loro nome. La parte esterna ha nel pannello centrale la croce gemmata, in mezzo ad un ricchissimo ornato di rami con fiori ed uccelli. Le due parti laterali sono divise in scompartimenti come nella parte interna, ed ognuna di esse porta le imagini di sei santi coi nomi scritti a lato della testa. L'età dell'avorio è discussa; alcuni studiosi lo vogliono del XIV secolo, ma più probabilmente appartiene alla fine del XII.



Grottaferrata. Dittico toscano del XIII secolo. Roma, Collezione Sterbini.

Sala V no. 4. P. 49

53. Capsella eucaristica. Secolo v. Museo Cristiano Vaticano.
54. Steatite con la figura di San Teodoro Stratîlate. Secolo xii. Museo Cristiano Vaticano.
55. Tavoletta dipinta con infisse delle steatiti. Quella centrale rappresenta probabilmente un evangelista, quelle laterali hanno figure di santi. Museo Cristiano Vaticano.
56. Due tavolette di avorio con le rappresentazioni della lavanda dei piedi e dell'orazione di Gesù nell'orto. Secolo xiii. Museo Civico di Bologna. Sono opera dell'Italia Meridionale.
57. Frammento eburneo con la figura di San Pietro. Secolo v. Museo Civico di Bologna.
60. Dittico consolare dei bassi tempi. Museo Civico di Bologna.
65 e 67. Roccie di pastorali in avorio. Museo Cristiano Vaticano.

Corridoio.

Nel breve corridoio che conduce dalla sala v alla vi (Sala degli ori) è disposta lungo le pareti una ricca collezione di fotografie, di opere d'arte medioevale, eseguite dal Gabinetto fotografico del Ministero della pubblica istruzione. Sono specialmente interessanti le fotografie delle miniature della famosa bibbia detta di Carlo Magno, che si conserva nel monastero benedettino di San Paolo fuori le mura in Roma; opera carolingia del ix secolo.

Anche degne di attenzione sono le fotografie di musaici bizantini delle chiese di Roma, e di affreschi medioevali della provincia romana e degli Abruzzi.

Sala VI.

Questa sala è dedicata all'oreficeria, che fu una delle arti minori più coltivata in Oriente, specialmente a Costantinopoli alla corte fastosa degli imperatori bizantini. Il Museo Cristiano Vaticano, i tesori di alcune cattedrali d'Italia, come quelle di Cosenza, di Nonantòla, di Gaeta, le collezioni private, come quelle del Nelidov, Stroganov, Schlumberger, Martinori, hanno permesso di formare una collezione importantissima di pezzi d'oreficeria, alcuni dei quali di prim'ordine.

Ma la gemma di questa sala è il famoso codice purpureo della Cattedrale di Rossano in Calabria, collocato in una vetrina speciale.

Il codice di Rossano, tutto scritto a lettere d'argento su pergamena purpurea, contiene l'evangelo di San Marco e una parte di quello di San Matteo.

La scrittura greca onciale lo lascia attribuire al secolo vi. Vi sono contenute 17 illustrazioni di scene bibliche e 40 figure di profeti. I soggetti delle rappresentazioni sono i seguenti: 1. la Resurrezione di Laz-

zaro; 2. l'Entrata in Gerusalemme; 3. la Cacciata dei profanatori dal tempio; 4. le Vergini savie e le vergini folli; 5-6. l'Ultima cena e la Lavanda dei piedi; 7. la Distribuzione del pane; 8. la Distribuzione del vino; 9. Cristo in Getsemani; 10-11. la Guarigione del cieco nato; 12-13. la Parabola del Samaritano pietoso; 14. Cristo avanti a Pilato; 15-16. il Pentimento e la Morte di Giuda; 17. gli Ebrei avanti a Pilato.

Il codice contiene pure sul foglio che precede l'evangelo di San Marco, una miniatura rappresentante l'evangelista seduto in atto di scrivere, mentre una donna in piedi avanti a lui gli detta le sacre parole. La donna personifica probabilmente l'Intelligenza o l'Invenzione, come si vede, ad esempio, nel manoscritto di Dioscoride nella biblioteca imperiale di Vienna. Quanto alla provenienza del codice scoperto a Bossano nell'anno 1879 varie sono le opinioni dei dotti; alcuni lo credono composto in Grecia, altri nell'Asia Minore, i più in Egitto.

Passando ora alle vetrine delle oreficerie, noteremo gli oggetti più importanti:

1-6. Calici d'oro del XV secolo con smalti translucidi; opere d'arte toscana. Appartengono alla Badia di Grottaferrata e al Museo Cristiano Vaticano. Un calice della Badia fu donato dal cardinale Bessarione e porta questa iscrizione:

† *Bess. Cardi. Nicen. Epi. Tos. Patri. Const.*

7. Cassetta d'argento contenente reliquie. Secolo XII. Appartiene alla Badia di Nonantola.

8-13. Gemme incise e icone metalliche, dal secolo XII al XVII. Museo Cristiano Vaticano.

14. Calice con smalti. Secolo XV.

15. Madonna in legno intagliato. Secolo XVII. Museo Cristiano Vaticano.

17. Figurina di San Giorgio che uccide il drago, intagliata in legno. Arte russa. Secolo XVII. Museo Cristiano Vaticano.

19-21. Calici e pisside. Secolo XV-XVI. Museo Cristiano Vaticano.

25. Croce abissina in metallo con figure della Madonna, di Gesù Cristo e Santi. Secolo XVII. Museo Cristiano Vaticano.

30. Tavoletta di steatite, con le rappresentazioni della crocifissione, della deposizione dalla croce e delle pie donne al sepolcro, e della resurrezione. Arte bizantina del XII secolo. Museo Cristiano Vaticano.

31. Croce sepolcrale di bronzo con iscrizione greca. Secolo VI. Museo Cristiano Vaticano.

Seguono fino al numero 50 altre croci in metallo e in legno, quasi tutte d'epoca tarda, dal secolo XV al XVIII. Appartengono nella maggior parte al Museo Cristiano Vaticano, altre a collezionisti privati.

Vetrina centrale.

54 e 60. Cofanetti smaltati delle fabbriche di Limoges. Secolo XIII-XIV. Museo Cristiano Vaticano.

55. Croce smaltata della Cattedrale di Cosenza. Secolo XI. Gli smalti che ornano questa preziosa croce rappresentano da un lato l'Arcangelo Michele, la Vergine, San Giovanni Battista, e la scena a cui nell'arte bizantina si dà il nome di etaimasia, e nel mezzo il Crocifisso; dall'altro lato Cristo in trono, nel centro, e alle estremità i quattro evangelisti. La croce è uno dei più cospicui monumenti dell'arte dello smalto bizantina che si conservino in Italia.

56. Capsella reliquiario d'argento, del secolo V-VI, proveniente da Cartagine e donata a Leone XIII dal cardinale Lavigérie, arcivescovo di quella città. Sui fianchi sono rappresentate le pecore che simboleggiano gli apostoli; sul coperchio, Cristo su un monte da cui scendono quattro fiumi, fiancheggiato da due candelabri ardenti per indicare che è in paradiso. Museo Cristiano Vaticano.

58. Encolpion. Secolo XVII. Museo Cristiano Vaticano.

59. Croce bizantina smaltata. Cattedrale di Gaeta.

61. Collane ed anelli bizantini. Appartenenti a S. E. Nelidov.

62. Croci d'oro ornate di smalti del secolo VIII. Museo Cristiano Vaticano.

63. Orecchini, anelli ed altri gioielli preziosi appartenenti alla collezione Nelidov.

64. Coperta d'evangelario. Secolo XI-XII. Già appartenente alla Badia di Nonantola, ora conservata nella Cattedrale di Modena.

65. Coperta d'evangelistario. Secolo XII. Badia di Nonantola.

66. Coperta di codice graduale. Secolo XII. Badia di Nonantola.

67. Piatto liturgico d'argento con la rappresentazione di due angeli ai lati della croce. Fu trovato nel 1867 in Siberia. Il De Rossi lo giudicò del VII secolo, altri lo credono del IX. Appartiene al conte Gregorio S. Stroganov.

69-76. Cofanetti e pissidi smaltate delle fabbriche limusine. Secolo XIII-XIV. Museo Cristiano Vaticano.

73. San Giovanni Crisostomo. Musaico portatile bizentino, già nel convento di Vatopedi sul monte Athos, ora proprietà di S. E. Nelidov.

74. San Teodoro Stratilate. Musaico portatile. Museo Cristiano Vaticano.

77-79. Frammenti di cofanetti, con smalti limusini. Museo Cristiano Vaticano.

S8-R194

80-81. Icone metalliche russe del secolo XVII-XVIII. Prof. Modestov.
82-88. Smalti delle fabbriche di Limoges. Museo Cristiano Vaticano.

In questa sala son collocati ancora alcuni quadri appartenenti alla Badia, quasi tutti d'epoca tarda; una ricca collezione di monete di proprietà Martinori, e i piombi della raccolta Schlumberger di Parigi.

Sala VII.

Scuola paleografica della Badia.

1. Notazione musicale bizantina. Carattere legato. Secolo XIII.
2. Carattere diplomatico imperiale. Secolo IX.
3. Miniatura con carattere dell'XI secolo.
4. Carattere diplomatico imperiale. Secolo IX.
5. Sistemi di caratteri criptografici.
6. Genesi e sviluppo dell'alfabeto greco. Forme epigrafiche.
7. Epistola di Sant'Ignazio di Costantinopoli. Secolo XIII.
8. Epistola degli abati Studiti a Pasquale papa. Secolo IX.
9. Miniatura con la firma dell'abate di Grottaferrata. Secolo IX.
10. Epistola di San Teodoro Studita a Leone papa. Secolo X. Carattere tachigrafico.
11. Epistola degli abati Studiti a Pasquale papa. Secolo IX.

13-16. Evangelo. Secolo VII-X.
18. Il Redentore. Imitazione di smalto.
19-20. Imitazioni di scrittura del secolo X.
21. Profezia di Isaia e commento di San Basilio. Testo onciale dell'VIII secolo; commento del XIII.
24. Pergamena offerta a S. E. il Ministro della pubblica istruzione.
27, 29, 30. Imitazioni di caratteri del IX-X secolo.
31. Scritti di San Nilo in caratteri vari dal VI al XII secolo.
32. Libro liturgico greco-latino, in caratteri del X e XV secolo.
33. Pergamena miniata.
35. Traduzione greca della lettera di Leone XIII alla Badia pel suo centenario, scritta in pergamena purpurea con caratteri del secolo VI.
37-39. Iniziali dei codici greci della Biblioteca della Badia di Grottaferrata.
40. Evangelario greco-latino, miniato, con copertina riccamente ricamata. Il carattere greco è del secolo X, il latino del XVI.

Sala VIII.

Arte moderna.

In questa sala sono state collocate le opere moderne condotte sullo stile bizantino, o riproducenti opere antiche.

1-3. Imitazioni in cuoio di musaici bizantini. Esposti da Giuseppe Norsa. Cuoi artistici. Venezia.

4. Imitazione in cuoio di cofanetto bizantino del x secolo. Esposto dal cav. Romeo De Andreis.

5. Bastone pastorale. Espositore O. Brugo. Roma.

6. Lampada di stile bizantino. Espositore O. Brugo.

7. Imitazione di colonna· Espositore S. Innocenti. Roma.

8. Pila d'acqua santa in marmo. Espositore S. Innocenti. Roma.

9-19. Icone russe d'arte moderna.

20. Il Redentore. Imitazione di musaico. Compagnia Venezia Murano.

21. Lampada bizantina. Espositore O. Brugo.

23-25. Imitazioni di musaici. Compagnia Venezia Murano.

27-28. Santa Ciriaca e Sant'Agnese. Dipinti in tela del comm. Ludovico Seitz.

Nelle vetrine è anche disposta una numerosa raccolta di libri riguardanti l'arte bizantina, inviati da autori ed editori italiani e stranieri.

Notevoli le pubblicazioni della Società archeologica di Mosca, mandate dalla contessa Ouvaroff.

Sala IX.

Arte moderna.

Questa piccola sala accoglie gli arredi sacri del rito greco appartenenti alla Badia; calici con smalti e musaici, veli da calici, candelabri diceri e triceri, patene, croci, pastorali, cuscini, mantias, orarion, sti charion, felonion, tiare.